



Lettere

Ma la guerra sul lavoro non conosce soste... Che c'entra un'esecuzione con la giustizia? Ora aboliamo la pena di morte. Dappertutto

Omicidi bianchi Non sono passati due giorni...

Cara "Liberazione", non c'è da dire, l'anno che è iniziato non è partito assolutamente bene per quanto riguarda gli infortuni e le morti sul lavoro. Non sono neanche passati 2 giorni e ci sono già 4 morti sul lavoro, 4.516 infortuni e 112 invalidi. Non è dato di sapere chi sono, che lavoro facevano e come sono morti questi 4 lavoratori, perché non c'è verso di trovare una notizia nei siti web dei quotidiani, nei siti dell'agenzia e nei tg. C'è solo l'associazione Articolo21, che ha messo un contatore aggiornato quotidianamente con morti, feriti e invalidi dall'inizio dell'anno ad oggi. Intanto procede inesorabile la mattanza quotidiana nei luoghi di lavoro.

Marco Bazzoni
rappresentante dei lavoratori per la sicurezza

Saddam Hussein

Bush tra vendetta e calcolo

Caro Sansonetti, alle molte valutazioni sulla esecuzione di Saddam, considerando la irrisolubilità del processo richiamata da Pisapia su Liberazione e conseguente sentenza prefabbricata, ritengo si possa affermare che non solo per vendetta del clan Bush verso il dittatore ma anche per un preciso calcolo si è voluta evitare la celebrazione del processo a Saddam per la strage dei kurdi dove qualche responsabilità Usa ed occidentale, Turchia in particolare, avrebbe potuto emergere.

Mauro Borromeo Milano

Irritante, brutale, pericoloso...

Gentile redazione, l'esecuzione di Saddam Hussein e il suo filmato sono: ridicoli, l'unico senza cappuccio era il condannato a morte; brutalizzanti, qualcuno si è chiesto quali spaventose imitazioni può provocare? irritanti, questa mania di tirar fuori democrazia e giustizia per coprire ogni schifezza americana deve cessare; pericolosi, qualcuno lo vendicherà.

Claudio Giusti via e-mail

Il digiuno di Pannella

Caro Sansonetti, esportazione della democrazia, così l'avevano chiamata i radicali l'ingegneria dei paesi occidentali nella dittatura irachena. Il grande "Guru" della politica italiana, campione delle battaglie civili degli anni 70. Il Pannella fautore, assieme a

Bonino e ai radicali, dell'interventismo militare nel Golfo nella prima e seconda offensiva contro Saddam. Il Marco, fautore assieme a Bonino dell'alleanza elettorale, politica ed economica, con Forza Italia, dalla quale è poi scaturito l'innesto nell'area di Berlusconi di diversi ex radicali come Elio Vito, Peppino Calderisi, Marco Taradash e, più recentemente, di Benedetto della Vedova. Pannella, campione del Satyagraha, reduce da alcun bypass cardiaco al Policlinico Umberto I, ha, a mio avviso per la prima volta, intrapreso un digiuno di "espiiazione". Con ritardato, e dopo la morte di circa tremila soldati americani e di quasi duecentomila civili e dopo la barbara esecuzione con il cappio al collo di Saddam, probabilmente

Pannella si è accorto del fallimento di quella disastrosa intuizione politica che aveva indotto lui ed Emma Bonino a promuovere con determinazione l'esportazione della democrazia attraverso gli eserciti. L'esecuzione di Saddam durante una guerra civile in corso è altra benzina sul fuoco che restituisce vigore al linguaggio dello sterminio. Quanto sta accadendo in Iraq oggi fa pensare a quelle parole premonitrici pronunciate da Saddam e dal figlio alla vigilia dell'invasione di Bagdad: «questa terra diventerà il grande cimitero dei soldati americani». L'iniziativa "politico-spirituale" di Pannella si inserisce quindi in un processo generale di ripensamento dei radicali, cominciato già da tempo nella politica interna con il

congedo dal centro-destra e culminato oggi in politica estera con la presa di distanza dalle politiche militari anglo-americane. Che dire? Speriamo bene e auguriamo a Pannella che questo ulteriore digiuno gli porti più felici intuizioni politiche nell'anno 2007...

Domenico Ciardulli
via e-mail

No, non ci sto!

Ehi, non ci sto. Con il sapore del panettone ancora in bocca, mi tocca vedere le immagini dell'esecuzione. Agghiacciante. Cavolo, mica sono uno scherzo questi occhi sbarrati di terrore di Saddam Hussein col cappio al collo. Ehilà, direte: è giusto, era un assassino. Pazzesco. Ma è sotto gli occhi di tutti che la sentenza era scritta a

priori, l'appello era finto e il processo anomalo. Nel dibattimento sono accadute cose inimmaginabili in una corte occidentale. E poi: l'impiccagione ha cambiato qualcosa in Iraq? È difficile far nascere una nazione nell'atrocità. Hanno avuto troppa fretta nel tirare la corda in un'alba che non era ancora nata. Ovvio: la pena di morte non ha senso in una società evoluta. Non si può in nome della giustizia decidere di giustiziare qualcuno. La vita umana è sacra. Non sono i governi che danno la vita, non possono essere i governi a toglierla. Inoltre Saddam Hussein non è stato giudicato da un Tribunale internazionale, come era quello di Norimberga. Ed è stato giudicato a guerra ancora in corso. Vabbè: a torta finita si può ben dire

che anche contro i dittatori è preferibile la privazione della libertà, non della vita. Cioè la dimostrazione del valore della pena.

Mario Pulimanti
Lido di Ostia, Roma

Una proposta ai Comuni

Cara "Liberazione", l'orrido spettacolo dell'esecuzione di Saddam rafforza l'esigenza di intensificare la campagna contro la pena di morte nel mondo. Propongo alle amministrazioni locali ove sono ubicate rappresentanze diplomatiche di paesi che applicano la pena capitale di affiggere in prossimità delle sedi stesse la targa: "Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Cesare Beccaria, 1763".

Gianni Venditti via e-mail

Iraq Ancora soldati, ancora morte

Cara "Liberazione", George W. Bush spedisce in Iraq altre 20, 30 o 40 mila persone. Sa che non è più il dominatore perché il suo impero è sconfitto. Dispone ancora di potenza. Fino al momento in cui non riuscirà ad arrivare a patti, a firmare accordi, il nuovo impero ritorna a essere la morte. Questa si è ripresa il proprio ruolo di competenza. Naturale. Centrale. I soldati, in quanto tali, hanno per primo obiettivo quello di distribuirli, ma trovandosi di fronte alla morte stessa si presentano come a mani vuote...

Leopoldo Bruno via e-mail

Mitrokhin La commissione e il dossier

Cara "Liberazione", a coronamento di quanto succede penso sia necessaria qualche parola di chiarimento sulla commissione Mitrokhin, creata appositamente per sviscerare l'omonimo famigerato dossier. Niente venne trascurato. Furono scomodati persino personaggi della levatura del sen. Guzzanti e altri di pari valore. Ma - chissà per quale motivo - venne tralasciato un dettaglio: nessuno si era premurato di tradurre il testo... Si sa, le sviste capitano a tutti, però una traduzione esisteva ed era stata opera di "Striscia la notizia", il cui risultato - incredibile dicte - altro non era che una sequela di banalità. Ma perché questa traduzione non è saltata fuori? Dove è andata a finire? Forse in qualcuna delle tante sentine messe in opera dalla politica italiana per le cose scomode?

Alberto Pelli Viterbo



vincenzo@enzo-picella.co.uk

Culture Shostakovich, grande musicista e grande uomo

Caro direttore, mi ha reso felice l'articolo di giovedì 28 dicembre su Shostakovich. Quanti avranno letto quell'incredibile epistolario curato da Elisabeth Wilson? Credo pochi, purtroppo. Invece leggerlo è un'esperienza ancora formativa persino per le persone d'età avanzata. In che senso? Perché le vicende di un grande musicista che è anche un grande uomo, la sua capacità di resistenza morale davanti ai continui ricatti del potere politico, la volontà di superare in ogni modo le sofferenze fisiche danno forza anche a noi, ci dicono che possiamo andare avanti anche in condizioni difficili. Il centenario della nascita: ci sono state o no iniziative musicali e pubblicistiche adeguate? L'articolo ne denuncia la mancanza, qualche lettera pubblicata afferma il contrario. Se dal punto di vista discografico si può trovare molto (ma attenzione, bisogna "ordinare" presso negozi di buon nome, si trova poco in permanente esposizione),

musica dal vivo ce n'è sempre stata poca, e concentrata su determinate composizioni ritenute adatte alla comprensione per così dire corrente. La settima sinfonia "di Leningrado" si è sprecata a destra e a manca, e non è certo la migliore. Quanti nel nostro paese hanno mai potuto ascoltare le prime sinfonie, certamente le più interessanti dal punto di vista della modernità di linguaggio? Ho sperato per anni di incontrare un integrale dal vivo dei quindici quartetti magari suddivisa in 3-5 tornate. Speranza delusa, anzi raro è stato l'ascolto di almeno uno dei quartetti. Devo accontentarmi delle due registrazioni integrali che faccio girare anche troppo spesso. Vivo a Milano, dove musica se ne fa abbastanza, ma il nostro Dmitrij meriterebbe molto di più. L'Orchestra Verdi dell'Auditorium è riuscita a completare quest'anno la registrazione di tutte le sinfonie, un bel risultato, ma al vero si tiene sul sicuro ovvero sulle poche "famosse". Il Festival di Milano

Musica, una rassegna annuale di alto livello dedicata alla musica contemporanea (presidente dell'associazione omonima Luciana Abbado Pestalozza, sorella di Claudio e cognata del musicologo marxista Luigi Pestalozza) ha ignorato il musicista russo. Non colpevolmente, certo, poiché la scelta cadeva nel contemporaneo effettivo. Ma nei riferimenti ad altri autori moderni e classici talvolta e giustamente presenti, un qualche pezzo da camera di Shostakovich avrebbe potuto trovar posto. La casa discografica Stradivarius ha meriti enormi pari alla scarsa diffusione del suo impegno per la musica del Novecento. Noi milanesi siamo fortunati, possiamo frequentare il negozio "Stradivarius" e trovare anche gli autori trascurati dalle case internazionali, per esempio gli italiani delle quattro generazioni fra moderno e contemporaneo.

Lodovico Meneghetti
Politecnico di Milano, via e-mail

L'editoriale

Iraq, gli Stati Uniti in un vicolo cieco

segue dalla prima
di **Immanuel Wallerstein**

Lo scopo di quel rapporto era quello di legittimare le critiche che arrivavano dall'establishment tradizionale al centro della vita politica negli Stati Uniti. E questo è chiaramente avvenuto. Per questo basta vedere la dichiarazione del senatore Smith. Depone in questo senso anche l'aumentata sfrontatezza delle dichiarazioni provenienti da ufficiali militari che rendono pubblico il loro scetticismo.

Cosa accadrà ora? Bush farà approvare il piano per un aumento delle truppe. E questo, come tutti i più seri commentatori hanno dichiarato, non farà alcuna differenza dal punto di vista militare. Naturalmente, se gli Stati Uniti inviasero 300 mila soldati, questo potrebbe determinare la fine sia degli insorgenti che della

guerra civile. Ma se ne invieranno 30 mila potrebbe essere solo un peso in più e un ulteriore rischio per le forze militari Usa. A giugno 2007, al più tardi, sarà chiaro anche al più ostinato cieco, come George W. Bush e i sopravvissuti neo-cons, che gli Stati Uniti si troveranno in un vicolo cieco. Perché allora Bush non riduce le sue perdite? Non può farlo. Tutta la sua presidenza ha ruotato attorno alla guerra in Iraq. Se prova a limitare le sue perdite, ammetterebbe di essere responsabile di un disastro nazionale. Non ha altra scelta che proseguire il suo bluff fino al 2009 e consegnare il disastro nelle mani di qualcun altro. La realtà è questa, per lui non sono accettabili altre opzioni. Ma Bush imparerà qualcosa nei prossimi 18 mesi. La situazione è fuori controllo e anche il presidente degli Stati Uniti può essere co-

stretto a fare qualcosa che trova insopportabile. Innanzitutto c'è la pressione dell'elettorato americano, e quindi dei politici. Il numero di repubblicani razionali e di timidi democratici che vorrebbero allontanarsi dalla guerra cresce ogni giorno di più. Questo lo abbiamo già visto nelle dichiarazioni di Joseph Biden, uno dei senatori democratici più conservatori e prossimo presidente della commissione Estera del Senato - che si appresta a tenere delle sedute (udienze chiaramente ostili) riguardo all'aumento delle truppe in Iraq. Secondo il mio intuito, nella accesa battaglia per la nomina presidenziale in campo democratico ci sarà una forte spinta, lenta all'inizio e poi sempre più rapida, verso una posizione sempre più netta contro la guerra. Questo emerge ormai nelle posizioni assunte dagli aspiranti candidati

come Barack Obama e John Edwards. Hillary Clinton non resterà indietro a lungo. E mentre questo accadrà, i possibili candidati repubblicani non potranno che seguirli o condannare se stessi ad una sconfitta elettorale. Poi ci sono i generali. Sembrerebbe che il nuovo Segretario per la Difesa, Robert Gates, abbia avuto il compito di riportare all'ordine i militari dissenzienti. Il generale John Abizaid andrà in pensione nei prossimi mesi e il generale George Casey ha chiaramente espresso la sua opinione. E lo stesso Gates ha probabilmente fatto pressione su se stesso per rispettare la linea. Ma quanto potrà durare tutto questo? Sei mesi al massimo. La vita è difficile per un comandante in capo che perde le guerre. Questo è vero sempre e dovunque. Non sarà diverso negli Stati Uniti d'America.

Liberazione

Quotidiano del Partito della Rifondazione Comunista

Direttore
Piero Sansonetti

Vicedirettore
Simionetta Cossu

Caporedattori
Carla Cotti
Romina Velchi

Progetto grafico
Claudia Mandolini

Redazione
via del Politecnico, 151
00161 Roma
tel. 06441851
(15 linee r.a.)
fax 0644183247

MRC SpA
via del Politecnico, 151
00161 Roma

Presidente
Sergio Bellucci

Amministratore delegato
Roberto Prescutti

Consiglieri
Andrina Albano,
Bianca Armeni,
Mauro Belisario,
Eleonora Forenza,
Rina Gagliardi,
Fabio Morini,
Maria Linda Santilli

Diffusione
tel. 0644183236/7/8
fax 0644183239
cep n. 95960000
intestato a Mrc SpA

Distribuzione
Sodip "Angelo Patuzzi"
SpA, via Betolla, 18 -
20092 Cinisello
Balsamo (Mi)

Pubblicità
Mimemga Srl
via A. Serra, 52
00191 Roma
tel. 065219846
fax 065350261

Tipografie
Rotopress srl
viale E. Ortolani 55-57
00125 Roma
tel. 0652169744

Stem Editoriale,
via Brescia, 22
20065 Cernusco
sul Naviglio (MI)
tel. 0292104710

S. T. S. SpA
Strada 5, 35
zona industriale Catania

Registrazione Trib.
di Roma n. 00278/01
del 9/5/91

La consegna delle copie obbligatorie è effettuata ai sensi della Legge 15.4.2004 n. 106

Stampato su carta ecologica riciclata prodotta dalla Cartiera Verde della Liguria Spa via Pero 5/A
17019 Varazze (Sv)
tel. 019918951

Prezzo di copertina €1,00 arretrati il doppio

Amministrazione
tel. 0644183250

L'articolo

Socialisti olandesi: le ragioni di un successo

di **Fosco Gianni**

Le elezioni politiche che si sono tenute in Olanda a novembre, sono state caratterizzate da una prepotente avanzata della sinistra radicale (Partito Socialista, Ps), che ci consegnano diversi spunti di riflessione. Il paese è uscito profondamente diviso dalle urne: l'alleanza di governo costituita da democristiani (Cda, partito del primo ministro Balkenende) e liberali (Vvd), protagonista delle recenti riforme neoliberali, ha ottenuto 63 seggi sui complessivi 150 (-9 rispetto alle precedenti elezioni); i socialdemocratici (PvdA), presentatisi agli elettori con un programma moderato, hanno ottenuto 32 seggi (-10); i socialisti sono passati da 9 a 26 seggi, affermandosi per la prima volta come terza forza politica davanti ai liberali (tanto per intenderci, il partito dell'ex commissario europeo Bolkestein, il "padre" dell'omonima direttiva); esce dal parlamento il partito populista e xenofobo fondato da Fortuyn, sostituito dalla destra anti-islamica di Wilders (Pvv), che ha ottenuto 9 seggi; il resto dei seggi sono ripartiti tra forze minori di (centro, verdi e sinistra liberale).

Questi risultati rendono fragili e precari gli equilibri di governo, a conferma di una profonda divisione interna alle società di diversi paesi europei, a capitalismo avanzato e non (dalla Germania, alla Slovacchia, dalla Repubblica Ceca alla stessa Italia), elemento che dovrebbe indurci ad una riflessione seria e articolata sull'evoluzione dei nostri sistemi democratici dopo un ventennio di politiche neoliberali e di guerra. In questo contesto, l'affermazione di un partito che fa della radicalità dei contenuti il proprio cavallo di battaglia nel cuore dell'Europa costituisce un segnale di grande rilevanza. Costituitosi nel 1972 come partito di orientamento marxista-leninista e maoista, assumendo fin da subito una forte proiezione sociale, il Partito Socialista ha avviato dal 1991 un percorso che lo ha portato a collocarsi organicamente all'interno di un'opzione socialista di sinistra dai caratteri anticapitalistici e anti-Nato, con forti connotazioni rosso-verdi, seguendo in questo percorso l'esperienza di altri paesi vicini (Danimarca). Nonostante la trasformazione ideologica, il Partito Socialista ha mantenuto uno stile di lavoro segnato da una forte proiezione di massa, a difesa di quelli che sono gli interessi immediati dei settori più deboli della popolazione, da una presenza massiccia nei quartieri popolari delle grandi città (gli iscritti dichiarati sono 45.000, con una percentuale di militanza stimata intorno al 38%, il partito ha come simbolo un pomodoro, simbolo per eccellenza della protesta).

Dopo essersi battuto da solo contro la bozza di Trattato Costituzionale Europeo, respinta a larga maggioranza (61,1%) dal popolo olandese nel referendum del 1 giugno 2005, il Partito Socialista ha imposto tutta la campagna elettorale contro le riforme neoliberali imposte dai diversi governi guidati da Balkenende, con particolare riferimento all'ultimo: dall'estensione del diritto d'asilo per i migranti, ad una dura opposizione contro le liberalizzazioni e le diverse misure adottate che hanno finito per indebolire lo stato sociale. E' nella radicalità dei contenuti e nella limpidezza della battaglia contro il neoliberalismo e la guerra - a partire dallo stesso modello di integrazione europea, l'Unione Europea, e le sue ripercussioni in Olanda - che vanno ricercate le ragioni del successo, gli elementi che hanno consentito ai socialisti olandesi di approfittare della debolezza della proposta della socialdemocrazia e intercettare tanta parte dell'elettorato di sinistra e popolare.

A fronte di un'America Latina completamente attraversata da una generale pulsione antipperialista e da vittorie che come ad esempio in Venezuela - riaprono il tema della transizione al socialismo; di un continente africano segnato da una ripresa delle lotte anticolonialiste e da un'immensa regione del mondo - l'Eurasia - che attraverso la costituzione triade Cina, Russia e India mette in campo, sul piano planetario, un forte "contrappeso" all'unipolarismo Usa ed euro-atlantico, contribuendo obiettivamente a svolgere una funzione antipperialista, è proprio l'Unione Europea (Ue), in questa fase, a mostrarsi come l'area del mondo a più basso tasso di conflitto anticapitalista (mentre più complessa e meno normalizzata si presenta invece la situazione nell'area europea ex-sovietica: Ucraina, Russia, Bielorussia...). Si sono verificati proprio nell'Ue segnata dal dominio di Maastri e i più significativi processi di snaturamento e "cooptazione" delle forze politiche di sinistra: dalle forze socialdemocratiche (che lungo l'asse D'Alema-Blair abbandonano la loro residua natura riformista assumendo forti connotazioni social-liberali), a quelle di sinistra come Izquierda Unida (che nel proprio processo di mutazione - che essa stessa definisce "eco-socialista" - vede sempre più spengersi l'autonomia comunista), sino a partiti comunisti che per una neo inclinazione governista hanno accettato anche politiche di guerra (attacco contro la Jugoslavia nei governi Jospin e D'Alema) e oggi subiscono le compatibilità della Nato nella guerra in Afghanistan.

E' in questo contesto che appare particolarmente importante l'affermazione del Partito Socialista olandese, costituitasi attraverso una proposta politica e sociale in chiara e positiva controtendenza rispetto al moderatismo dilagante in tanta parte della sinistra europea.

E', infatti, dal sostegno alle lotte più radicali delle parti più avanzate della società olandese che nasce il successo dei socialisti, che hanno una storia di grande autonomia. Non hanno aderito né sono osservatori della Sinistra Europea, e non per caso; mentre fanno parte del Gue-Ngl, il gruppo parlamentare europeo che comprende in un contesto unitario, senza esclusioni di natura ideologica, tutti i partiti comunisti dell'Ue. E alla vigilia delle elezioni, il 35% dei sindacalisti ha manifestato la propria intenzione di voto a favore del partito guidato da Jan Jaap Sinjens, percentuale che sale al 60% tra i musicisti e coinvolge tanta parte dell'elettorato giovanile. Dunque un partito che certo lascia irrisolta la questione dell'autonomia comunista (tema che in Olanda ha radici storiche lontane), ma il cui profilo politico e programmatico esalta una piattaforma anti-capitalistica, anti-Nato e di forte alternatività all'Unione Europea, che lo distinguono significativamente dalle molte formazioni politiche che nell'ambito del Partito della Sinistra Europea stanno evolvendo in senso socialdemocratico, moderato, assumendo una logica di governo compatibilista e adattativo.

Il partito ha ottenuto il 23,8% dei consensi a Eindhoven, il maggiore centro industriale del paese, il 18,4% ad Amsterdam e il 17,6% a Rotterdam, collocandosi al secondo posto nelle province di Groningen, Limburg e Nord Brabant. Un risultato che conferma la crescita ottenuta alle Europee del 2004, quando il Ps ha raddoppiato i propri eletti (da 1 a 2, risultato ragguardevole per l'Olanda). Di fronte all'esito del voto, il presidente del maggiore sindacato olandese, la Fnv, ha dichiarato che «la continuazione delle politiche degli ultimi anni non dovrebbe costituire un'opzione praticabile per il futuro governo... Le imprese hanno avuto manolibera, mentre i lavoratori hanno perso una forma di protezione sociale dopo l'altra». Gli ha fatto eco Bos, leader dei socialdemocratici: «Abbiamo ricevuto il messaggio. Il popolo olandese vuole vedere ridotto il differenziale tra ricchi e poveri». «Gli olandesi hanno votato - ha commentato Marjissen - e mostrato di voler vivere in un paese più umano, solidale e sociale».